

Genitori & figli



Luca Luigi Ceriani

AGIO O DISAGIO?

Domande e risposte
sulla sfida di crescere

Prefazione di
Giorgio Vittadini



© 2024 Edizioni Ares
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2
www.edizioniares.it - info@edizioniares.it

ISBN 978-88-9298-520-9

In copertina: elaborazione grafica A&B

*Ai miei figli
Andrea, Letizia, Giacomo*



Prefazione

Secondo le previsioni dell'Oms, nel 2030 la depressione sarà la principale causa di malattia a livello globale. Sempre secondo l'Oms, il suicidio nel 2016 è stata la seconda causa di morte più comune tra i 15 e i 29 anni e l'undicesima causa di morte in generale.

Anche quando non si giunge a questo livello estremo le persone con gravi malattie mentali hanno un rischio maggiore di mortalità prematura. Sono dati che non possono lasciare indifferenti anche perché l'ambiente esterno ha una enorme influenza sugli atteggiamenti personali. Secondo un recente lavoro basato su un set di dati di grandi dimensioni – oltre 200.000 articoli pubblicati su sei importanti quotidiani del Regno Unito dal 2001 al 2015 – il *sentiment* del linguaggio utilizzato per commentare le notizie economiche ha una enorme influenza sull'insieme di emozioni negative che sono spesso associate a problemi mentali e addirittura può spiegare e prevedere l'aumento del numero di suicidi, soprattutto quando si usano parole che trasmettono emozioni più forti di paura e disperazione.

Questi macro dati fanno riflettere e sottolineano la responsabilità degli adulti nei confronti dei ragazzi. Questo è il contenuto più forte e precipuo del libro di Ceriani: non guardare il disagio giovanile come un problema da risolvere, ma come provocazione drammatica che costringa a ripensare il senso stesso della propria esistenza.

Da questo punto di vista emerge il rifiuto delle banalizzazioni che dominano la questione oggi. Da una parte vige l'idea che tutti i problemi siano psicologici e psichiatrici e che la libertà dell'adolescente e del ragazzo non siano mai in gioco. Tutto è meccanismo da "riparare" se si può, da "controllare" se si ammette l'impotenza di fronte al male. Dall'altra parte c'è chi ritiene le scoperte del secolo scorso e di questo secolo sulla psiche umana come *flatus vocis* e si ostina a pensare che basti moralisticamente richiamare alla volontà, agli ideali, alle convinzioni religiose, alla fede stessa chi è malato perché torni automaticamente sano. Ceriani riesce a tenere insieme le due fondamentali dimensioni e a mostrare come siano complementari. Così è in grado di interpretare il sapere psicologico in una chiave umanistica ed esistenziale che sia complementare all'azione educativa e didattica della scuola, vero luogo dell'esplosione delle attuali contraddizioni, ma anche punto di partenza per ogni società che voglia riguadagnare il proprio compito generativo.

In questo quadro appaiono essenziali tutti gli elementi a disposizione del terapeuta: le sedute, i farmaci, la presenza di comunità formali o informali che ne aiutano il cammino. Nello stesso tempo si vede come tutti gli

interventi non possono che avere un unico scopo: mettere al centro la cura della persona e le sue irriducibili esigenze di senso e di risposte concrete e praticabili. La generatività è la specifica espressione dell'umano. Nel testo si fa spesso riferimento alla capacità di una società di generare dal basso e al bisogno di richiamarsi come adulti a dare testimonianze di vita.

Se si ha questa impostazione nulla è di ostacolo. Si possono affrontare temi "sensibili" come l'educazione all'affettività e alla sessualità, in modo non ideologico e senza essere a priori schierati da una parte o dall'altra.

Emerge così l'importanza di quei luoghi educativi, appartenenti perlopiù al privato sociale, che danno prova di coraggio e intraprendenza contribuendo a quel più complessivo disegno di cambiamento che i tempi richiedono.

Ceriani, in estrema sintesi, invita tutti ad assumersi la grande responsabilità di testimoniare la speranza: «Che terra erediteranno i nostri figli e che cosa rimarrà di questi tempi drammatici, di guerra e pandemia, di crisi globale? La vera eredità che possiamo lasciare è il modo con cui abbiamo affrontato la vita. Siamo destinati ad affrontare la vita compiutamente per la soddisfazione del nostro desiderio. Il nostro primo compito è il nostro compimento».

Buona lettura!

Giorgio Vittadini

Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà



Introduzione

L'adolescenza è diventata la magica e sin troppo abusata rappresentazione di tutte le questioni irrisolte che si generano nella relazione educativa. Incontri per i genitori, manualistica di settore, istruzioni per l'uso insistono sulla enigmaticità del mondo adolescenziale. L'adolescente è inafferrabile perché ha comportamenti che destabilizzano le serene certezze degli adulti. Il loro disagio ci turba e ci costringe a rivedere schemi ormai logori, non possiamo sbrigativamente eludere la questione dell'adolescenza considerandola un periodo passeggero. Dovremmo farci violenza, perché implicherebbe dimenticare la nostra giovinezza che ci ha reso, in modi per ognuno diversi, gli uomini e le donne che siamo. Il peggiore degli errori però sarebbe quello di rinchiudere riduttivamente l'adolescenza alla pari di un fenomeno che può essere studiato, capito, analizzato e inquadrato. Non esiste l'adolescenza, ma tante adolescenze quanti sono gli adolescenti!

Nella crisi dell'adolescenza si rappresenta tutto il dramma della nostra società e della sua faticosa ricerca

di riferimenti stabili e della necessità di difendere una Legge e un senso. Allora la plausibilità di questo libro è anzitutto quella di ricapitolare e di recuperare, attraverso un reale lavoro ascetico che gli adulti sono chiamati a fare, le domande della persona nei luoghi in cui la persona vive. Non si tratta di ristabilire la normalità, che attualmente non è che omologazione, determinata dal mercato dei consumi e delle immagini narcisistiche e artefatte dei social. Una normalità dove l'uomo è ridotto a *homo economicus* non serve a nessuno, anzi distrae patologicamente. È un obiettivo ingannevole, perché non esiste, mentre invece è sempre possibile non perdere di vista l'urgenza di senso e compimento della nostra esistenza.

In questo percorso abbiamo fatto riferimento non tanto a un sapere psicologico o pedagogico astratto o puramente teorico, ma siamo entrati nelle pieghe di questa presunta normalità cercando di raccontare come i nostri ragazzi siano “a proprio agio nel disagio”, un disagio in cui li teniamo volentieri nel timore che si perdano e che il loro fallimento ci destabilizzi. Ci accontentiamo che non facciano troppi danni...

Per il nostro agio, però, perché fa comodo a noi, non possiamo chiedergli di rinunciare alla loro inquietudine. Abbiamo cercato quindi di raccontare alcuni errori o meglio alcune perversioni che impediscono agli adolescenti di suggerirci come essere incontrati. Abbiamo in sostanza indicato degli elementi critici, appunto di “disagio”, che se non affrontati adeguatamente, cioè con verità e autenticità, rischiano di portare noi fuori strada e di impedire a loro di vivere pienamente questa straordinaria età della vita.

L'adolescenza, quindi, non è infinita, non è un inutile periodo di sospensione dal corpo, così come non può essere solo l'età del conflitto e della contrapposizione. Tante metafore mitologiche possono raccontare che l'inquietudine adolescenziale è l'archetipo universale del decisivo passaggio dalla vita infantile alla vita adulta. Dall'origine del mondo, i nostri figli (siano degli Edipo, dei Telemaco, dei Narciso...) si mettono alla prova nell'avventura obbligatoria e senza ritorno della crescita senza la quale non si acquista identità.

Abbiamo poi cercato di fare chiarezza rispetto ad alcune mistificazioni con cui si elude sbrigativamente la sofferenza e la tristezza che i giovani portano. In questo senso, siamo di fronte a una società che si racconta attraverso sintomi nuovi, che esigono nuove cliniche e non classificazioni asettiche, una società che esige nuovi interventi fondati sull'importanza della relazione e del legame.

Il disagio dei nostri figli (i loro ritiri, i loro isolamenti, le loro trasgressioni, le loro fughe nel virtuale, le loro malinconie, le depressioni e le violenze che si fanno sottraendosi e rifiutando cibo e affetti) sono sintomi che raccontano un'epoca. Anzi, potremmo meglio dire, è un'epoca che produce esattamente questi sintomi e che ha queste connotazioni, perché sono il risultato delle riduzioni che ai nostri ragazzi continuamente propone. *Dietro ogni scemo c'è un villaggio* era il titolo che all'inizio, parafrasando Fabrizio De André, volevamo dare al libro, provocatoriamente, per segnalare che i nostri "scemi" sono degni rappresentanti di una

cultura incapace di educare i propri figli. Per questo motivo i destinatari del libro non sono gli adolescenti o il problema che portano. Ci rivolgiamo direttamente agli adulti affinché le sofferenze e le domande che i loro figli portano siano un'opportunità di cambiamento e di ripensamento, non solo della propria storia, ma del proprio presente e della necessità di una assunzione di responsabilità e di fattiva ricostruzione.

In questo senso la scuola ci sembra che sia il luogo elettivo dove è possibile ricomporre la frammentazione fra le generazioni e dove il conflitto può essere percepito come positivo e costruttivo. È compito nostro partecipare del mondo assumendoci rischi e responsabilità, come abbiamo cercato di raccontare. È necessario che ci si risvegli dall'assenza di proposta educativa, che si abbandonino il relativismo militante che produce soltanto o anestesia emotiva o l'altrettanto pericoloso eccesso sentimentalistico. Spazio alla ragione e alle ragioni, dunque, prendendo in mano le nostre vite e la potenza del nostro desiderio! E poiché è a scuola che esplodono le contraddizioni dei nuovi adolescenti, sarà compito preciso degli insegnanti fare proposte convincenti e adeguate ai nuovi stili cognitivi dei ragazzi, alle loro nuove e a volte straordinarie esigenze di conoscenza.

Andrà ricostruita un'alleanza educativa fra adulti che, viste le difficoltà, si potrà ben definire come "santa"! È un lavoro che però va fatto e non può più essere derogato: bisogna ricostruire una comunicazione fra adulti che condividono in modo plausibilmente unitario i medesimi obiettivi. Abbiamo provato qui a indi-

carli servendoci proprio della testimonianza di docenti impegnati in prima linea e quotidianamente con la necessità del cambiamento. Guardiamo quindi alla scuola come possibilità, ma al tempo stesso come problema, ingabbiata nel linguaggio del lamento (una querulomania nauseante) e della rivendicazione corporativa. Una scuola che vive di burocrazia e di certificazioni, lasciando poco spazio alla vita, al rischio e alla sperimentazione. Una scuola che deve diventare un luogo condiviso dove adulti e ragazzi si incontrano, si confrontano, confliggono e crescono.

Fra tutti quelli che abbiamo esposto, c'è un argomento che in modo particolare ci tocca come adulti, come educatori e come psicoterapeuti. Non esiste salute psicologica se non all'interno delle relazioni. Ritroverete diverse volte l'affermazione che «noi siamo le relazioni che abbiamo» e che l'uomo è rapporto e sempre apertura all'altro. Viviamo un periodo di tale complessità e di tale crisi che stiamo annichilendo il desiderio nella sua versione più bella è più soddisfacente, che è quella dell'amore.

Siamo schiavi di una narrazione tutta adulta e perversa dell'amore che si alimenta di uno stucchevole e improduttivo dibattito ideologico dove coscienza e moralità individuale si sono totalmente perse, sostituite dalle necessità della politica di trovare argomenti di contrapposizione. Nel continuo litigio tra ragione e torto – che, ribadiamo, non è al servizio della verità, ma è semplicemente funzionale alla ricerca del consenso –, stiamo assistendo al fallimento del progetto d'amore che unisce

l'uomo e la donna. E come al solito stiamo dimenticando il bisogno di chiarezza dei nostri ragazzi, determinando in loro una grande confusione e un patologico disorientamento che letteralmente perverte la possibilità che i nostri figli si aprano a questa fondamentale esperienza con libertà e attesa.

Ho sempre inteso il mio lavoro terapeutico come cura dell'Altro, affinché si creino le condizioni per la rimozione di ciò che impedisce la libera espressione del Sé. La psicoterapia, anzitutto, come accoglienza e ascolto. L'Altro, il paziente, attraverso la sua emozione che si fa parola, ci comunica l'indizio per arrivare alla soluzione dell'enigma della sua sofferenza. È lui, o lei, che investe il suo desiderio di cambiamento e guarigione rispetto al quale noi rimaniamo servi inutili. E le risposte che emergeranno non saranno le nostre, ma quelle che la persona saprà darsi attraverso una relazione che ha come obiettivo non solo la sparizione del sintomo, ma l'individuazione di una direzione verso cui si incamminerà, libero dal disturbo e nell'orizzonte del suo destino.

Tutto quanto abbiamo scritto è un'ipotesi di lavoro. È un cambiamento di mentalità e di sguardo nei confronti del disagio adolescenziale.

La vocazione dei padri e delle madri, in un mondo da decodificare, è trovare il senso buono e il buon senso dell'esistenza, un impegno a dar conto della complessità utilizzando un linguaggio nuovo, più ricco, più legato al tempo, perché l'incontro con la modernità sia fecondo. In sostanza, quello che avete in mano non è

un trattato, ma una sorta di “trattamento” e non a caso, alla fine del libro, ci siamo permessi delle prescrizioni, raccontando delle esperienze in atto che riteniamo essere virtuose e imitabili.



Adolescenza infinita

Siamo di fronte a un inganno: l'adolescenza non esiste. Può sembrare una provocazione, ma non lo è del tutto. L'adolescenza in quanto tale non ha ragion d'essere perché, da un punto di vista strettamente fisiologico e fisico, i cambiamenti che avvengono in età adolescenziale ci sono e spiegano alcuni comportamenti che caratterizzano una fase di cambiamento e di crisi, ma non restituiscono e non giustificano totalmente la *diversità* dell'essere adolescenti. Che una certa fase della vita, e solo quella, debba avere una connotazione strana, diversa da tutte le altre, per cui l'adolescente non è né adulto né infante e perciò in qualche modo gli è consentito tutto, giustificandolo come si fa con un malato, è un'idea occidentale, europea, nostra. È una costruzione culturale. Se facessimo riferimento ad altre culture, alle culture tribali del centro Africa, del Sud America, dell'Australia, non esisterebbero adolescenti. Sappiamo tutti cos'è il *bungee-jumping*: ci si butta da un luogo elevato, appesi per i piedi. Il *bungee-jumping* oggi è un gesto sportivo, ma è ispirato a un rito tribale iniziatico, praticato un tempo nell'isola di

Pentecoste, al largo dell'Oceano Pacifico. Concludeva il periodo dell'infanzia introducendo il giovane nel mondo degli adulti. Quel rito sottolineava l'importanza della transizione, del passaggio, ed era violento, a significare la violenta separazione fra due mondi: il mondo della dipendenza assoluta, il mondo dell'infanzia, e il mondo dell'autonomia e dell'indipendenza, l'età adulta. Sull'isola di Pentecoste l'adolescenza durava lo spazio di un balzo, mentre per noi, nel nostro paese anche più che altrove, è un tempo dalla durata ormai indefinita.

Dal bungee-jumping all'adolescentologia

Se l'adolescenza ha guadagnato tanto spazio, nella vita di ciascuno e nella società, tra i temi dei talk show, sui social e nei congressi di psicologia, se si parla così tanto di adolescenza è perché si sta perdendo il senso del diventare adulti. Chi sono gli adulti nella nostra società? Quando diciamo "adulto" che cosa intendiamo? Prendiamo in considerazione, ad esempio, i messaggi estremamente contraddittori che offre la televisione. Tra i personaggi televisivi di cui anche i ragazzi sono ogni sera spettatori, quali possono dirsi adulti? Che differenza c'è dal punto di vista delle scelte, della responsabilità, degli impegni presi o dei comportamenti tra i giovani che popolano i reality e i ragazzi che li guardano? Forse nessuna. Ciò che il contesto comunica è che tutti possiamo comportarci come degli adolescenti, intendendo per adolescenza uno stato molto vago caratterizzato da

disimpegno e incertezza. Il problema è che quest'adolescenza vaga, indefinita e in cui tutti possono indugiare all'infinito risponde a un bisogno degli adulti, ma, per osmosi, arriva a permeare la visione del mondo dei figli. Noi siamo convinti di ciò che facciamo? Ci consideriamo persone consapevoli? Ci consideriamo maturi? I nostri figli sono diversi da noi o sono come noi? Esiste davvero una fase di transizione adolescenziale? O non esiste piuttosto, nella nostra società, una fase di limbo, di indecisione esistenziale in cui pare intrigante crogiolarsi per anni e anni, godendo della gioia effimera di un procrastinato sabato del villaggio?

Quello che comunemente si intende per adolescenza è la sottolineatura della crisi, ma la crisi non è di per sé una caratteristica dell'adolescenza. La nostra intera vita è punteggiata da momenti di crisi, di passaggio, di cambiamento, giacché, come spiegava Erik Erikson, si cresce per crisi¹.

In altre parole, stiamo scegliendo di credere che l'adolescenza, intesa come il periodo che va dagli 11 ai 18 anni – anche se dovremmo distinguere tra preadolescenza (11-14), adolescenza (14-16) e post adolescenza (16-18) – sia un periodo della vita totalmente sospeso, indefinito, slegato. E non solo, ma anche che sia un momento così caotico, così critico, con atteggiamenti e comportamenti così estremi che c'è bisogno del “tecnico” che ci spieghi e ci dica come trattare con i figli adolescenti.

¹ Ogni stadio della teoria di Erikson è segnato da una dicotomia importante, che rappresenta il punto focale su cui si basa la crisi evolutiva dell'individuo.

Ci stiamo tirando fuori – perché altrimenti dovremmo fare gli adulti – e preferiamo delegare ad altri la loro educazione. Il “sistema”, da parte sua, risponde: tutta una parte del sapere accademico, della cosiddetta ricerca scientifica in ambito psico-pedagogico, conferma la necessità di specialisti per comprendere gli incomprensibili ragazzi e ha già parcellizzato la psicologia dello sviluppo inventandosi la “adolescentologia”, branca che promette scientifiche “istruzioni” su pre-ado, ado e post-ado².

Un'epoca complessa, per tutti

Recenti ricerche ci raccontano che nello spazio di un giorno i nostri giovani incontrano e assorbono più informazioni di quanto solamente cent'anni fa era possibile fare in un'intera vita. È un'assoluta evidenza, come si sente dire troppo spesso, che viviamo in una società complessa dove i messaggi sono diversissimi e fra loro contraddittori, dove è possibile tutto e il suo contrario e dove, soprattutto, le antiche tradizioni e idealità sono state sostituite da incertezza, precarietà e confusione. L'iperconnessione in cui siamo immersi riguarda e coinvolge la scuola, la famiglia, tutti i contesti dell'educazione informale e investe tutte le agenzie educative contrastando la loro capacità di proposta e di interlocuzione.

² L'Adolescentologia, come nuova scienza multidisciplinare che studia l'adolescenza, nasce come disciplina a Milano nel 1983 presso l'Istituto di Medicina e Psicologia dell'Adolescenza dell'Università Ambrosiana (www.unambro.it).

La maggior parte del mondo psicopedagogico vuole credere che in questo caos si generino possibilità di libertà e di autoaffermazione molto maggiori che in passato. Gli adolescenti sono diventati, usando un'espressione abusata, liquidi e non riescono più a identificarsi con i modelli tradizionali, appunto solidi e come tali spigolosi, e cercano pensieri propri oltre gli usuali condizionamenti. Una generazione è cambiata e gli adulti stanno a guardare? Si sta affermando una concezione della relazione educativa dove l'adolescente, finalmente liberato, sperimenta identità e appartenenze nuove e originali. Se è accettabile che il bambino dipenda e coincida con la madre, in adolescenza, finalmente, il cambiamento biologico del suo corpo (la pubertà) e la conseguente separazione ed emancipazione dalla coppia genitoriale gli permetteranno, anche se confusamente, di arrivare a darsi delle risposte sue, di trovare una sua specifica identità (risposte e identità proprie).

Molti colleghi ritengono che questo sia un elemento positivo. Certo, dicono bonariamente, un tale processo può spaventare i sanfedisti dell'educazione, ma è bene che l'adolescente si dica e si racconti senza dover fare i conti con le superate tradizioni fatte proprie acriticamente. In questo senso, anche dal punto di vista del genere, se prima esistevano un "destino rosa" e un "destino azzurro", adesso esiste la possibilità di immaginarsi, di costruirsi e di sperimentarsi secondo le diverse sfumature dell'arcobaleno. Che i genitori non si preoccupino! I loro figli stanno solo cercando di mettersi alla prova alla ricerca di una personale identità sociale, affettiva e

sessuale. Allo stesso modo il bisogno di appartenenza e di socialità può passare dall'adesione a gruppi del variegato mondo della difesa dei diritti. Una sorta di militanza che fa da contenitore di identità fragili. Il mondo dell'attivismo accetta volentieri chi, nella società tradizionale, mostra debolezza, titubanza oppure, al contrario, si percepisce in linea con una concezione di mascolinità (sempre) tossica. Questa è la narrazione che dovrebbe descrivere una generazione che si è emancipata senza dover fare i conti con la tradizione.

La realtà non è questa. Impossibile proiettarsi nel futuro senza aver fatto i conti con la propria storia. Noi siamo la storia che abbiamo, ma siamo diventati così impresentabili da non poter lasciare nessuna eredità con cui i nostri giovani possano confrontarsi? Tutto ciò che stiamo passando, la tradizione che ci ha generato non va considerata nemmeno preliminarmente? La natura non è mai un elemento che costituisca un dato di esperienza ineludibile soprattutto relativamente alla cosiddetta fluidità? I nostri giovani possono inventarsi delle identità senza limiti perché hanno a disposizione infinite possibili maschere? Allora ciò che nella società del patriarcato costituiva un elemento di esclusione sociale, qualcosa di cui vergognarsi, ora regala una dignità nuova che non solo rappresenta un legittimo diritto, ma che costituisce un elemento di orgoglio e di visibilità.

Nel gioco del dibattito ideologico sul genere le identità fragili possono così trovare collocazione e rappresentanza. A pagare le conseguenze di questa ingannevole libertà di autodeterminazione sono i giovani che con il loro

disagio ci testimoniano il bisogno di essere accompagnati. L'adolescenza e il disorientamento che a questa è sempre associato non possono giustificare tutto: bisogna lasciare spazio alla sperimentazione contenendone però le estremizzazioni e le follie. I nostri ragazzi ci devono raccontare chi sono, non vanno condizionati, non vanno anticipati per non correre il rischio di fuorviare o di proiettare su loro sogni e scenari che non gli appartengono. Questo però non significa l'eclissi della relazione genitori-figli. Questo vale sicuramente per la questione affettiva e sessuale, su cui torneremo più diffusamente, ma anche per l'identità culturale e sociale e in ultima analisi psicologica ed esistenziale di cui i nostri ragazzi sono alla ricerca.

Ma un conto è descrivere la nostra epoca come connotata dalla complessità e dalla variabilità, un altro conto è considerare questo un orizzonte desiderabile.

L'impossibilità di dare senso

È come se l'adolescenza diventasse la metafora della ricerca di senso, ma anche dell'impossibilità di dare senso. Da un lato, si attribuisce all'adolescenza un valore che sembra non appartenere alle altre età della vita: solo l'adolescente si fa domande sulla propria identità ed è alla ricerca di spazi di condivisione; solo l'adolescente vuole dare un senso e un progetto alla propria esistenza (come se una volta scavallata l'epoca della transizione l'adulto avesse risolto per sempre e tacitato le questioni della vita). Dall'altro, interrompendo ogni tradizione,

nel senso della trasmissione di qualsiasi concezione della persona e di senso della vita, si guarda romanticamente all'adolescente e ai suoi dolori, alle sue sofferenze, al suo disagio esigendo di fatto da lui che insista nella propria ricerca solitaria verso un non meglio identificato senso della vita, che potrebbe anche non esserci, visto che tutti gli adulti intorno ne eludono il discorso, visto che anche noi sull'argomento siamo incerti.

Non a caso, il grande tabù della nostra cultura, quindi anche il tabù dei ragazzi, è la morte. Il tabù per eccellenza. In assoluto il più grande e irrisolto tabù della società occidentale. Qualcosa a cui è meglio non pensare, come se non dovessimo mai morire. Ma se un costante *memento mori* sarebbe insostenibile nel quotidiano, anche censurare la morte ha le sue conseguenze. Questa debolezza di risposta, il non dare senso alla vita né alla sua conclusione rivela la nostra debolezza, è una povertà che i nostri figli ricevono in eredità.

Invece tutta la vita è un continuo cercare, domandare, chiedersi il perché! La domanda di senso che muove l'adolescente è la stessa domanda che muove l'ottantenne quando cominciando a porsi il tema della fine deve domandarsi quale eredità materiale e immateriale sta lasciando ai suoi e quale senso ha avuto la sua vita e quale passaggio lo aspetta. E nella vita non è l'unico passaggio critico. Anche il diventare padri e madri genera domande: sul futuro dei propri figli, prossimo e meno prossimo, sull'amore che si vive nella coppia. Ogni età della vita, Erik Ericsson ne individuava otto, ha una sua specificità, un'antinomia che deve essere affrontata.

La ricerca dell'identità

Senza dubbio, comunque, l'età dell'adolescenza è l'età della ricerca dell'identità. La domanda più forte dell'adolescente è: chi sono io? Se non so chi sono nemmeno ciò che ho intorno trova un senso. Nessuno meglio di Giacomo Leopardi ha saputo esprimere questa domanda che è di tutti:

E quando miro in cielo arder le stelle;
 dico fra me pensando:
 a che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 Infinito Seren? Che vuol dir questa
 solitudine immensa? ed io che sono?³

Nella teoria stadiale delle antinomie Erikson descrive l'età dell'adolescenza come caratterizzata dal bisogno di scegliere fra due polarità psicosociali: identità o diffusione d'identità? L'adolescente deve accettare una pluralità di ruoli – essere figlio, fratello, amico, studente – e integrare questa pluralità in una totalità unitaria. Il fallimento della transizione adolescenziale è nella diffusione di identità ovvero in una personalità frammentaria e priva di nucleo. *Gli sdraiati* di Michele Serra raccontano di una generazione ferma e sconfortata forse proprio in virtù degli ideologismi passati da chi adesso ne lamenta l'immobilità. Sono sdraiati semplicemente perché temono l'errore (chi non fa non sbaglia). Non sono stati educati a rielaborare

³ Cfr G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, 1829-30.

il fallimento, ma solo ad abbassare la richiesta. Vedono l'inconsistenza degli adulti, la loro incapacità di sostenerli e non vogliono preoccuparli perché non saprebbero sostenerli. Stiamo assistendo all'abdicazione del mondo adulto e quindi, per i ragazzi, alla sempre minore possibilità che da un sano confronto emergano desideri e sogni. La soluzione che pare più conveniente è restare sospesi e aspettare che qualcosa accada.

Se non accade questa "sintesi", la transizione adolescenziale non è più un passaggio tra i tanti nel corso della vita, ma, come si è detto, una fase che potrebbe anche non terminare mai.

Un'adolescenza infinita.